

Ai margini dell'umano.
Luoghi, scrittura e pensiero di Anna Maria Ortese

a cura di Elisa Attanasio
Firenze, Franco Cesati, 2025, pp. 208
ISBN 979-12-5496-221-3

Recensione di Beatrice Basile

Pubblicato: 4 novembre 2025

Basile, Beatrice, recensione a Elisa Attanasio (a cura di), *Ai margini dell'umano. Luoghi, scrittura e pensiero di Anna Maria Ortese*, Firenze, Franco Cesati, 2025, «Finzioni», n. 9, 5 - 2025, pp. 109-112.

beatrice.basile2@unibo.it

<https://doi.org/10.60923/issn.2785-2288/23226>

finzioni.unibo.it

«La festa è qui», scrive Monica Farnetti nella postfazione al volume *Ai margini dell'umano. Luoghi, scrittura e pensiero di Anna Maria Ortese*, curato da Elisa Attanasio e pubblicato da Franco Cesati nel 2025. La metafora della 'festa' richiama non soltanto l'esperienza femminista – che per Carla Lonzi fu autenticamente festiva (p. 203) – ma suggerisce anche la potenza generativa dell'opera ortesiana, capace di raccogliere attorno a sé una pluralità di visioni, sensibilità e linguaggi. È proprio questa pluralità che il volume raccoglie e rilancia, offrendosi come un laboratorio critico fertile e coraggioso. Elisa Attanasio, ricercatrice presso l'Università di Bologna e già autrice del volume *Divenire drago. Esplorazioni nell'opera di Anna Maria Ortese* (2022) costruisce in questa nuova pubblicazione un'opera collettiva che intreccia voci esordienti e consolidate, dando forma a un testo capace di rinnovare con audacia lo sguardo critico su una delle autrici più originali e autentiche del Novecento italiano. Uno dei meriti più evidenti è forse il carattere corale della raccolta, il quale nasce da una pratica del «sentire comune» – come scrive la curatrice stessa (p. 9) – intesa come spazio condiviso, affettivo e teorico, da cui scaturisce un pensiero abitabile, molteplice, vivo. Questo approccio rende il volume non solo un tributo all'opera ortesiana, ma un dispositivo teorico capace di aprire la strada a futuri spunti di ricerca.

I nove saggi che compongono il volume si distinguono per l'equilibrio fra rigore analitico e apertura sperimentale. Il titolo stesso annuncia l'intento: avvicinarsi alle pieghe più intime del pensiero ortesiano, esplorando i margini, le soglie, i luoghi meno indagati. I tre nuclei tematici – luoghi, scrittura, pensiero – si fondono in un'architettura critica che supera l'antropocentrismo e si apre a traiettorie postumane, ecocritiche e femministe. La prima sezione si apre con il contributo di Alice Pantalena, che analizza l'isola di Ocaña nel romanzo *L'Iguana* (1965). Lontana da ogni esotismo passivo, l'isola viene interpretata come soggetto dotato di *agency*, in grado di interagire e modificare l'esperienza di Daddo. Non è più solo «un pezzo di terra [...] ancora in vendita» (p. 28), ma un'entità viva, performativa, capace di destabilizzare il paradigma egemonico del dominio. In questa prospettiva, Pantalena rimette in discussione la dialettica hegeliana servo-padrone, dialogando con la teoria del confine di Gloria Anzaldúa e con il concetto di margine di bell hooks, immaginando l'isola come spazio di possibilità e resistenza.

Altre indagini si rivolgono a testi meno frequentati dalla critica, come *Casa di bambola* (1958) e *Casa del bosco* (1987). Chiara Tombolini sottolinea come la nozione di 'casa' venga dilatata fino a comprendere non solo lo spazio domestico ma l'intero universo, investito da forze cosmiche e sociali che penetrano tra le mura e ne minano la solidità. Lidia, la protagonista di *Casa di bambola*, vive perseguitata dall'inverno e da un sole torbido incapace di scaldare, così come dall'Amministratore che la richiama al pagamento dell'affitto: figure che testimoniano, con crudezza, la vulnerabilità economica e l'angoscia esistenziale. Alice Bada, invece, legge in *Casa del bosco* la pratica della rinominazione ossessiva dei luoghi, che produce straniamento e spiazzamento, facendo apparire non più familiari gli oggetti quotidiani. Lo spazio domestico si apre allora a dimensioni cosmiche, diventando insieme rifugio e minaccia, tana e voragine.

L'esperienza dell'abitare, in Ortese, si rivela dunque paradossale, sospesa fra intimità e smarrimento, come se la casa fosse sempre in bilico tra protezione e dissoluzione.

Dalla questione dei luoghi la riflessione si sposta verso quella delle relazioni. Il saggio di Eleonora Negrisoli mette in parallelo *L'Iguana* di Anna Maria Ortese e *Sirene* (2017) di Laura Pugno, facendo emergere la centralità delle figure ibride, ambigue, mostruose, che incarnano forme di oppressione e di esclusione. Attraverso il dialogo con autrici come Plumwood, Adams, Cavarero, Haraway e Le Guin, Negrisoli mostra come le creature liminali costringano a superare i confini rigidi dell'umano e a immaginare un mondo interspecie, dove le identità si compongono e ricompongono nella relazione con l'altro. Non si tratta soltanto di recuperare la voce degli animali o del non umano, ma di riconoscere come l'opera ortesiana anticipi un pensiero antispecista, femminista e relazionale, ancora oggi di estrema attualità.

Su un terreno contiguo si colloca l'analisi di Ilaria Bruno, che indaga la funzione dell'animale nell'universo ortesiano e in quello landolfiano. L'animale appare come figura perturbante, continuamente assorbita dal simbolico umano ma al tempo stesso irriducibile a esso. Se la tradizione psicoanalitica aveva interpretato questa presenza come un'emanazione dell'inconscio, Bruno propone invece di leggerla come apertura al sacro e al trascendente, in analogia con i processi di animalizzazione che caratterizzano buona parte della letteratura novecentesca. L'animale diventa soglia, varco verso un altrove che sfugge alle categorie razionali, invitando a riconsiderare i modi stessi con cui la modernità ha pensato il rapporto fra uomo e mondo.

Alberica Bazzoni, con finezza teorica, affronta il problema del tempo, mettendo in dialogo Ortese con Clarice Lispector. Entrambe scrittrici di frontiera, sono accomunate dalla volontà di dare forma a una temporalità non lineare, che scorre e si trasforma pur lasciando tracce di fissità. Nei loro testi il linguaggio diventa strumento per abitare il paradosso tra fluire ed eternità, tra esperienza e rappresentazione. La scrittura, in questa prospettiva, non è semplice registrazione, ma gesto capace di aprire varchi, di produrre epifanie che consentono di cogliere la realtà nel suo farsi. Bazzoni individua così una 'filosofiapoetica' che colloca Ortese e Lispector all'interno di un orizzonte vastissimo, da Spinoza a Bergson, da Husserl a Deleuze, fino a Braidotti e Haraway.

L'ultima parte del volume amplia ulteriormente il quadro, intrecciando l'opera ortesiana con le prospettive postumane. Sara Gristina legge i testi di Ortese alla luce delle riflessioni di Rosi Braidotti, mostrando come la scrittura ortesiana dissolva i dualismi cartesiani e proponga un'etica relazionale fondata sull'interconnessione di tutte le forme di vita. La letteratura diventa così uno strumento per pensare la complessità, per scardinare l'idea di un soggetto unico e autosufficiente. Emanuela Agostinetti si concentra invece sulla dimensione ibrida dei personaggi ortesiani, in particolare l'iguana che sfugge a ogni classificazione netta. Figura liminale e perturbante, l'iguana incarna un soggetto dai confini porosi, capace di rimettere in discussione la stabilità identitaria. In questa lettura la scrittura di Ortese si fa laboratorio per un nuovo paradigma, in cui l'umano non è più misura di tutte le cose ma parte di un ecosistema complesso e interdipendente.

Infine Laura Fugazza propone una lettura di *Alonso e i visionari* (1996) che intreccia le suggestioni di Emerson con quelle di Haraway. Attraverso l'analisi del concetto di 'responso-abilità', inteso come etica della cura e della compassione, Fugazza mostra come Ortese opponga all'arroganza prometeica dell'uomo una visione fondata sulla relazione e sul soccorso reciproco. La scrittura ortesiana diventa così non solo strumento di denuncia ma pratica di costruzione di mondi possibili, capaci di resistere al cinismo e di immaginare nuove forme di convivenza.

La parola-chiave che attraversa l'intero volume è forse *legami*: i legami che Ortese tesse con gli esseri che abitano i suoi mondi – animali, piante, presenze inanimate – e che le autrici mettono in luce con sensibilità e rigore. Come scrive Fugazza, si tratta di «legami profondi e intimi con entità provenienti da diverse categorie ontologiche» (p. 163), capaci di rompere i confini del sapere razionalistico e di aprire spazi per un pensiero post-antropocentrico.

Ai margini dell'umano è un contributo prezioso, che non solo arricchisce gli studi ortesiani, ma rinnova il panorama della critica letteraria contemporanea. Attraverso una pluralità di sguardi, il volume dà voce a un'Ortese visionaria, radicale, urgentemente attuale. Come una melodia complessa che intreccia note familiari e dissonanze sorprendenti, questo libro ci invita a riascoltare l'opera di Anna Maria Ortese non solo come una sequenza lineare di eventi, ma come un coro vibrante di voci e intuizioni che continuano a risuonare, stimolando nuove comprensioni del nostro legame con il mondo e con l'alterità.